

«Men in Black» applaudito soprattutto dai giovani
Il regista: «Detesto Hollywood e non vado al cinema»
I progetti con Spielberg

NEW YORK. Puoi portare un newyorkese fuori da New York, ma non riuscirai mai a portare New York fuori da un newyorkese. A Long Island, nella sua nuova e bellissima villa che si affaccia sull'oceano in uno scenario alla *Grande Gatsby*, il regista Barry Sonnenfeld - il cui ultimo film *Men in Black* ha aperto il Festival di Locarno - rimane un puro personaggio newyorkese stile Woody Allen. Glielo facciamo notare, quando ci spiega la sua ostinata avversione ai viaggi e il suo radicale rifiuto di Los Angeles, ma soprattutto dopo aver ascoltato le sue frequenti e divertenti battute sulla possessività della madre Kelly. «Il Woody dei primi tempi, spero» commenta lui, che non è la copia di nessuno e, a differenza di Allen, è autore di grandi successi di cassetta qui in America: dai due film sulla *Famiglia Addams* a *Get Shorty*, fino al trionfo di *Men in Black*.

Con una barba rossastra rada e l'aria molto giovane, dall'alto del suo metro e 85, il quarantatreenne Sonnenfeld sembra un ragazzo cresciuto in fretta. Nato a Manhattan, è il figlio unico di un'insegnante d'arte e di un commerciante di illuminazione industriale con una passione per l'imprenditoria: «Investiva a Broadway, ma non ebbe mai successo. Uno dei suoi progetti era il musical *Bravo Giovanni*, ne avete mai sentito parlare? No, lo immaginavo». La famiglia Sonnenfeld era spesso in bancarotta per questo motivo: «Da ragazzino avevo una collezione di dollari d'argento, e un giorno è scomparsa. Mio padre l'aveva usata per pagare la luce». Il mondo della sua infanzia fu la comunità ebraica tedesca stabilitasi poco prima della guerra nel quartiere di Washington Heights, una piccola enclave lungo il fiume Hudson e la parte superiore di Broadway. Barry, un bambino timido e ultra protetto dalla mamma, a scuola mangiava con lei e gli altri insegnanti, non con i compagni. Quando arrivò il momento di andare all'Università, la madre gli disse: «Se te ne vai, mi suicido» e lui si iscrisse alla New York University, per tornare a casa ogni sera. L'ultimo anno si trasferì in un college vicino Boston. «Ma mia madre commenta - purtroppo non ha mantenuto la promessa ed è ancora viva». Fa ormai parte della leggenda della sua vita il ricordo di un concerto al Madison Square Garden nel 1970, quando poco prima che suonasse Jimi Hendrix l'altoparlante suonò «Barry Sonnenfeld, ti vuole tua madre al telefono». Niente di urgente, lei voleva solo sapere quando il suo Barry sarebbe tornato a casa.

Barry passava le serate con i genitori e i loro amici a conversare e raccontare storie divertenti. E le storie sono la sua specialità, specie quelle che fanno ridere: «Il motivo per cui dirigo solo delle commedie, lo dicevo domenica a Ron Howard per telefono, è il modo migliore per realizzare il mio sogno di fare il comico. Mi piace guardare un mio film dal fondo di una sala e immaginare che il pubblico rida delle mie battute». Sonnenfeld è un regista insolito. Detesta Hollywood, e i film non gli piacciono tanto. Da quando ha costruito la sua bella villa sull'Oceano, a tre ore di macchina da Manhattan, rimane ore a casa a lavorare alla post-produzione dei suoi film. Con computer, video telefono e una sala di proiezione, può restare a Long Island e comunicare con Los Angeles senza lasciare la compagnia della moglie Susan, che chiama «Sweetie» (dolcezza), e la figlia di 4 anni Chloe. Chloe è stata arrotolata spesso, nella lunga fase di revisione del montaggio di *Men in Black*: «Dato che mi annoiavo tantissimo, le chiedevo di mettersi davanti allo schermo e danza-



Tommy Lee Jones e Will Smith in una scena del film «Men in Black»; in basso, il regista Barry Sonnenfeld

Siamo tutti alieni

Sonnenfeld punta sulla fantascienza E sbanca l'America

re. Le piacque così tanto che quando l'ho portata al cinema per la prima volta a vedere Pinocchio, le ho dovuto spiegare che lo schermo non è fatto per danzarsi davanti».

Sonnenfeld, come un vero newyorchese, parla velocemente, pensa velocemente, e velocemente si annoia. I suoi film sono tutti brevi, durano al massimo un'ora e mezza, con i dialoghi velocissimi. Dice: «Odio guardare gli attori che recitano, e ciò a cui tengo di più come regista è che parlino molto velocemente e in modo monotono. Perché così non possono recitare, detesto le pause pompose». Con Tommy Lee Jones parla rapidamente e semplifica i dialoghi: «Avevamo tutta una lunga spiegazione, a un certo punto, per definire gli extra-terrestri, quando Tommy ha pensato di dire soltanto «Ehi, hanno le braccia». Sonnenfeld odia anche teorizzare, sul cinema come si fa. «Scorse, Kubrick e i fratelli Cohen - pochi film - *Il Conformista*, *Taxi Driver*, *Mean Streets*, e *Il Dottor Stranamore*. La sua filosofia è semplice, «I miei film sono tutti uguali: c'è un personaggio sicuro di sé, radicato nella realtà, il centro emotivo in un mondo impazzito. Cristina Ricci nel ruolo di Wednesday Addams, Travolta come Chili Palmer in *Get Shorty*, Jones e Will Smith in *Men in Black* sono lo stesso personaggio. Sono



i miei preferiti, dicono sempre delle ovvietà».

Per *Men in Black* Sonnenfeld ha già detto di aver scelto New York perché ha sempre pensato che «se esistessero gli alieni, New York è di sicuro la città dove si sentirebbero di più a proprio agio». Ma questa è solo una parte della verità. «Amo le truppe newyorkesi perché sono veloci e prendono l'iniziativa, ma soprattutto New York è un personaggio in se stessa». Dalla finestra del suo studio si vede il prato verde ben curato che separa la casa dalla spiaggia, un quadro bucolico di opulenza di una certa classe. Ma lo studio stesso è un mondo urbano, decorato come se fosse l'ufficio di un detective degli anni venti, con la scrivania di mo-

DALL'INVIATO

LOCARNO. La Madonna del Sasso, sempre devotamente invocata dal «patron» del festival Raimondo Rezzonico, ha fatto il miracolo. Per un pelo, a dire il vero. Il tempaccio che incombeva sulla serata inaugurale s'è scatenato in forma di diluvio attorno all'una e mezza di notte, permettendo così alle oltre settemila persone che avevano riempito Piazza Grande in ogni ordine di sede di gustarsi il film d'apertura, quel *Men in Black* (in codice MIB) che negli Usa ha fatto sfraicelli al botteghino.

Un *incipit* a prima vista poco in linea con i gusti supercinematografici del direttore Marco Müller, ma quest'anno Locarno compie mezzo secolo (come Cannes), c'è una gran voglia di festa qui in riva al lago, e uno spiritoso film di fantascienza deve essere parso il modo migliore per celebrare l'anniversario. Assenti come quasi tutte le star americane invitate («Costano troppo e fanno le bizzesse», si difende il direttore), il regista Barry Sonnenfeld e gli interpreti Will Smith e Linda Fiorentino hanno spedito a Locarno tre simpatiche videocartoline proiettate prima del film. Contrariamente agli anni passati, il comparire sul mega-schermo della sigla Ubs (l'Unione Banche Svizzere, che sponsorizza il festival), non ha scatenato la tradizionale pioggia di fischi. Chissà se può essere preso come un segno di «normalizzazione», certo è una novità la fotografia del presidente Rezzonico sui manifesti del festival. In primo piano, con la piazza piena di pubblico sullo sfondo, mentre una scritta autografa ci ricorda: «Il cinema è stato definito l'industria dei sogni. Ogni anno a Locarno questi sogni diventano realtà». Accidenti!

Annunciato dalla tonante voce dello speaker Luigi Faloppa (ormai un divo del festival), *Men in Black* s'è guadagnato la sua bella dose di applausi giovanili; meno convinto sembrava, seduto in prima fila sotto lo schermo, il giurato Marco Bellocchio, al quale il film deve essere sembrato un'autentica creatura aliena. Gli «uomini in nero» in questione vengono da una poco nota serie a fumetti di Lowell Cunningham che nella trasposizione cinematografica perde qualcosa della sua cupa ferocia a vantaggio di un'ironia sorniona, vagamente demenziale, che prende di mira certi peccatucci dell'*american way of life*. L'allusiva musica di Danny Elfman introduce subito lo spettatore nel clima buffo-orrorifico - un po' alla Tim Burton - cercato da Sonnenfeld. Uno zanzarone arrivato da altri mondi si spaccia nottetempo sul parabrezza di un camioncino che trasporta alcuni immigrati clandestini, uno dei quali è un gelatinoso e proteiforme mostro chiuso nel corpo di un vecchio contadino

mezzano, il divano di pelle, e la porta con la parte superiore di vetro e il nome Barry Sonnenfeld dipinto sopra, alla Sam Spade. «Questa? È la stessa porta che abbiamo usato in *Miller's Crossing*». La carriera di Sonnenfeld è stata rapida e sorprendente, almeno così vuole far credere. Alla scuola di film della New York University è andato perché «non avevo niente di meglio da fare, e volevo evitare di cercarmi un lavoro, ma non pensavo al cinema che per me ha sempre significato stare con una bionda stupenda che ti bacía appassionatamente. Tra l'altro, le bionde io non sono mai riuscito neanche a convincerle di venire al cinema con me». A scuola ha scoperto che aveva occhio per la fotografia e ha com-

L'inaugurazione Locarno lo sceglie per i suoi 50 anni

messicano. È l'inizio di un'avventura ai confini della realtà, anzi molto al di là, che ha per protagonisti due cacciatori di alieni incaricati di tenere sotto controllo, per conto di un'agenzia governativa, il flusso dell'immigrazione extraterrestre. Nomi in codice «K» e «J», completi neri in stile FBI, cravatte sottili su camicia bianca e Rayban rigorosamente scuri, Tommy Lee Jones e Will Smith sembrano due «Blues Brothers» in missione per conto di Clinton. Sanno tutto del traffico alieno sulla Terra, e per questo devono restare assolutamente anonimi: perché altrimenti i terrestri si spaventerebbero.

Lo spunto, divertente, permette a Sonnenfeld di impaginare una commedia di fantascienza nella quale ai mirabolanti effetti speciali del «mago» Rick Baker fanno da contrappunto spassosi riferimenti alla mitologia americana: per cui tra gli alieni che passeggiano tranquillamente sul vecchio pianeta ci sarebbero personaggi come il cine-eroe Sylvester Stallone, il destrorso Newt Gingrich o il campione di basket Dennis Rodman (con quei capelli cangianti...). Convince poco, invece, il *plot* vero e proprio, che immagina i due «men in black» impegnati a neutralizzare uno scaraffaggio galattico atterrato su un disco volante e reincarnatosi alla meno peggio nel corpo di contadino a decomposizione rapida. Coinvolti in una guerra tra alieni cattivi e buoni, «K» e «J» salvano la Terra in extremis con l'aiuto di una sensuale scienziata che nessuno prende sul serio; e alla fine uno dei due, stanco di aver a che fare con quei mostriciattoli bavosi e molesti, tornerà alla vita normale spacciandosi per un terrestre liberato dopo 35 anni da una pattuglia di marziani. Morale: mai ridere di certi «tabloid» popolari, perché a loro modo dicono la verità...

Più *Ghostbusters* che *Independence Day*, nonostante la presenza del nero Will Smith che fa la recluta pasticciona «J», il film di Sonnenfeld è un giochetto sofisticato mascherato da film popolare. Tra schizzi di liquidi organici alla *Alien* e raggi protonici che azzerrano la memoria, si fa strada, insomma, una satira di costume che gioca con la mania tutta americana degli Ufo e ipotizza una possibile convivenza tra terrestri e non. *L'invasione degli ultracorpi* è un ricordo lontano, da guerra fredda, perché in fondo molti di questi «visitatori» caduti sulla terra non aspirano ad altro che a condurre una vita tranquilla, piccolo-borghese: una Volvo station-wagon, un computer, una cassetta fuori città, una vasca Jacuzzi...

Michele Anselmi

prato una 16 millimetri. Per caso ha incontrato Joel Cohen a una festa, «dove erano tutti ricchi e wassy» (bianchi e protestanti) e i due giovani ebrei hanno subito simpatizzato. I fratelli Joel e Ethan Cohen avevano l'idea per un film, *Blood Simple*, ma per trovare i finanziamenti, piccole somme donate da dentisti, commercialisti, avvocati, avevano bisogno di un provino, perché i profani non sanno leggere un copione. A girarlo fu Sonnenfeld, per 25 dollari al giorno. Racconta «Lo relizzammo con mio cugino Kenny, ora un neurofarmacologo, e poca tecnologia. I buchi delle pallottole li avevamo trapanati in un muro, poi richiusi, e dietro al muro c'era uno con un martello che li riapri-

va a comando». Il film fu un successo, e Sonnenfeld lavorò ancora con i Cohen in *Raising Arizona* e poi in *Miller's Crossing*. Dopo aver diretto la fotografia per De Vito, Rob Reiner, e Penny Marshall, è arrivato il debutto come regista in *La Famiglia Addams*, un film che nessuno voleva fare. Adesso Sonnenfeld si è conquistato il diritto al *final cut*, e la possibilità di pensare a tanti progetti: una casa produttrice con Barry Josephson a Soho, un film con Will Smith e George Clooney centrato sulla serie televisiva *The Wild Wild West*, e nuove idee per film animati con Spielberg. Tutto ciò da fare, ovviamente, uscendo di casa il meno possibile.

Anna Di Lello

Venezia si apre ricordando Rossellini

VENEZIA. A vent'anni dalla sua scomparsa, questa nuova edizione della Mostra del Cinema di Venezia si aprirà il prossimo 27 agosto con un omaggio a Roberto Rossellini. Nella sezione eventi speciali, infatti, sarà presentato «Roberto Rossellini, il mestiere di uomo», un film documento che ripercorre tutta la vita e l'opera dell'autore di «Roma città aperta», firmato a sei mani da Beppe Cino (ne ha curato anche la regia), Maurizio Giammusso e la stessa nipote del regista Gioia Fiorella Mariani. Si tratta di una carrellata di un'ora e mezza attraverso le voci di quanti l'hanno conosciuto e le immagini che lui stesso ha filmato. Prima di tutto tante testimonianze, tanti ricordi. Da quelli di Salvador Allende a quelli di Antonello Trombadori, da Indira Ghandi a Charlotte Rampling. E poi, ancora attori, registi, sceneggiatori che hanno attraversato la sua grande opera: Suso Cecchi D'Amico, Mario Monicelli, François Truffaut e lo stesso figlio Renzo. Il racconto del Rossellini uomo, prosegue poi, con stralci dai suoi film più importanti. E sono immagini di capolavori riconosciuti internazionalmente, «Paísà», «Germania anno zero», «Francesco giullare di Dio». Tutti affiancati dalle dichiarazioni dello stesso autore. Un uomo, un grande autore che ha reso grande e ha fatto conoscere attraverso la sua opera il nostro cinema in tutto il mondo, ma che a pochi mesi dalla sua morte, però, diceva ancora di non sentirsi un «regista». «È tempo che io denunci l'errore fondamentale commesso nei miei riguardi: non sono un cineasta». Questo è il Rossellini che ci rimanda il film-documento che inaugurerà questa nuova edizione del festival di Venezia. Particolarmente interessanti, poi, sono le riprese effettuate da Ingrid Bergman, moglie ed interprete preferita da Rossellini, sul set del loro primo film «Stromboli» ritrovate nell'archivio di famiglia. E ancora, fondamentale nella comprensione dell'uomo è il racconto-ricordo della figlia Isabella. L'attrice-modella fa rivivere la personalità e le opere del padre attraverso considerazioni e aneddoti raccolti nella loro vita familiare. Il filmato è stato presentato l'altra sera a Roma, e secondo i tre autori non si tratta in alcun modo né di una «biografia», né di un «tutto Rossellini». È, invece, secondo gli autori una semplice indagine per rintracciare «l'assoluta originalità del suo lavoro, la sua estraneità al cinema come business o come divertimento, la sua moralità nei pors di fronte alla realtà mostrando, anziché dimostrandolo, il suo impegno verso la divulgazione di quel bene supremo che è la conoscenza». «Roberto Rossellini, il mestiere di uomo», non sarà però riservato soltanto al pubblico festivaliero. Il due settembre, infatti, il film-documento sarà trasmesso in prima serata su RaiTre. È la rete diretta da Giovanni Minoli, infatti, ad aver prodotto questo filmato di un'ora e mezza, insieme alle strutture di Rai International.